



RASSEGNA STAMPA
20 marzo 2014

CONFINDUSTRIA CATANIA

Oggi a Bruxelles faccia a faccia con Barroso su conti e riforme - «Sulla spending decidiamo noi»

Renzi: anacronistico il tetto al 3%

■ Nessuno sfioramento, ma il 3% come parametro sul deficit «è anacronistico». Lo ha detto il premier Renzi, che oggi vedrà il presidente della Commissione Ue Barroso su conti e riforme.

Patta e Romano ► pagina 5

Le vie della ripresa

LA PARTITA CON L'EUROPA

Il premier al Consiglio Ue

Oggi a Bruxelles il primo faccia a faccia con Barroso per discutere di riforme e conti italiani

La linea sulle coperture

Ci sono anche senza i tagli, che comunque toccheranno i «privilegi», non il welfare

Renzi: «Il 3% parametro anacronistico»

Ma non ci sarà sfioramento, forse modifica dal 2,6 al 3% - Sulla spending review decidiamo noi

Emilia Patta

ROMA

■ «Il tema del 3% come parametro è oggettivamente anacronistico». L'affondo sulle regole Ue - mai esplicitato in questi termini - arriva nella replica alla Camera dopo le comunicazioni in vista del Consiglio europeo di oggi e domani a Bruxelles. Matteo Renzi naturalmente assicura che il tetto del 3% l'Italia lo rispetterà, ma allo stesso tempo lavorerà per metterlo in discussione magari - al netto della crisi ucraina - a partire proprio dal vertice di oggi e domani. E cominciare a mettere in discussione il tetto del 3% e più in generale le rigide regole del Fiscal compact entrate in vigore dal gennaio del 2013 serve intanto a dare per scontato un certo margine all'interno di quelle regole. «Il governo ha immaginato per il pacchetto di riforme economiche coperture molto ampie, molto più ampie rispetto all'impegno - dice Renzi riferendosi alla manovra fiscale che damaggio metterà 10 miliardi di euro "nelle tasche" di chi guadagna fino a 1.500 euro netti al mese - . Non è necessario uno sfioramento del 3%, limite che noi rispetteremo, ma un'eventuale possibile modifica dal 2,6% al 3%».

Nessuna ansia di prestazione,

dunque, per il primo Consiglio europeo di Renzi. Che ieri ha incassato il via libere delle Camere (a Palazzo Madama addirittura con un surplus di 22 voti rispetto alla maggioranza) per la sua "mission". Il premier non cercherà in Europa «bollinature» né teme un'Europa che «fa le pulci» perché, dice con convinzione, noi e l'Europa «siamo sulla stessa barca». E la necessità di «lottare contro un'Europa che sia semplicemente espressione della tecnocrazia e della burocrazia» deriva dalla comune consapevolezza che il prossimo Parlamento di Strasburgo possa soccombere sotto il peso degli euroscettici di ogni colore.

I temi cruciali per l'Italia e la Ue sono la competitività industriale, l'energia, il clima e naturalmente quella disoccupazione giovanile che proprio da noi raggiunge cifre non più tollerabili (42% contro il 22% della Francia, a fronte di un tasso di disoccupazione generale quasi uguale). Renzi si mostra pronto al confronto, tanto nel Parlamento italiano quanto in Europa, ma deciso a tirare lui le fila prendendo le decisioni che vanno prese. Vale per la spending review, dopo le anticipazioni del piano Cottarelli e nonostante le

rassicurazioni di Graziano Delrio («le bozze sono solo bozze»); «Presenteremo la spending alle Camere, Cottarelli ci ha fatto un elenco ma toccherà a noi come parte politica individuare dove tagliare o no - precisa Renzi -. Se una famiglia non ce la fa più è evidente che deve fare i conti in casa, poi saranno il babbo e la mamma a decidere». L'orientamento del premier sarebbe comunque quello di concentrare i tagli sui costi della politica, sui privilegi. Non su sanità, pensioni, sicurezza. Il "decisionismo" vale per la spending ma vale anche per la riforma del lavoro, che già incontra le resistenze di alcuni partiti e dei sindacati. «Finora si è fallito, la riforma è necessaria e non un argomento a piacere, abbiamo fatto un Ddl delega per discuterne ma si deve farlo in tempi certi».

In Europa Renzi porterà anche l'orgoglio dei compiti fatti, e questo deve aver fatto piacere all'ex premier Enrico Letta presentatosi ieri a Montecitorio dopo il giorno della fiducia per ascoltare il discorso del suo successore. «In questi anni l'Italia i compiti li ha fatti. I governi che mi hanno preceduto non sono stati a girarsi i pollici e noi abbiamo dalla nostra parte la certezza che non ci sono



Peso: 1-2%,5-28%

gli slogan. Ci sono i numeri: questo è un Paese che da molti anni ha un avanzo primario, questo è un Paese che ha il secondo export dei 28 Paesi europei». Certo, c'è il problema del debito che nonostante gli avanzi primari è cresciuto. Da qui l'urgenza di agire sul denominatore, la crescita, anche attraverso la manovra dei 10 miliardi di sgravi per i redditi medio-bassi. Ma in cima alle priorità di

Renzi ci sono la legge elettorale e le riforme costituzionali (abolizione del Senato e Titolo V): «È quello che più ha colpito i nostri partner europei», dice. Anche per questo stamani, prima di prendere il volo per Bruxelles, il premier farà il punto sulle riforme con governatori e sindaci.

BASTA UE DEI TECNOCRATI

«Lottare contro un'Europa espressione della tecnocrazia e della burocrazia per riprendere il sogno dei Padri fondatori»

Verso il vertice di Bruxelles

VINCOLI DI BILANCIO

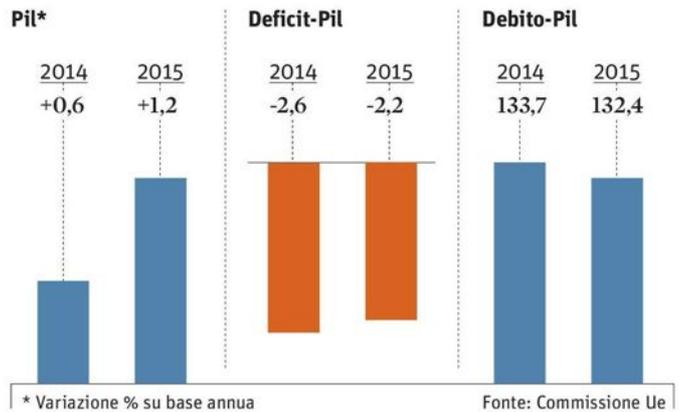
Nessuno sfioramento del 3%
Il premier Matteo Renzi, in vista del vertice Ue di oggi e domani, ha detto alla Camera: «Quel che in queste ore sfugge non è la discussione su 3% o meno», il Governo ritiene che «quel che è necessario non è lo sfioramento ma il rispetto del 3% con una modifica, vedremo se possibile, dal 2,6% al 3%». E sulla spending review ha lasciato intendere che deciderà lui senza intromissioni

RIFORME

Lavoro e nuove istituzioni
Il premier Renzi sa che buona parte delle sue possibilità di ottenere margini di trattativa sui conti pubblici dipendono dal progresso delle riforme da lui annunciate. Al primo posto ci sono le riforme istituzionali (con l'eliminazione del bicameralismo perfetto), ma anche quella del mercato del lavoro: «Sono la premessa per noi per restare al tavolo», ha detto il presidente del consiglio

CONTI PUBBLICI DELL'ITALIA SOTTO LALENTE

Dati in %



Peso: 1-2%,5-28%

Un terzo dei risparmi dagli acquisti di beni e servizi. I dubbi di Confindustria sulla crescita

Politica e appalti, i tagli di Renzi

La mappa delle spese da ridurre. «Ora decideremo noi»

Revisione della spesa pubblica: un terzo dei risparmi da controlli e tagli sugli appalti per l'acquisto di beni e servizi. Renzi: decidiamo noi quali tagli fare. Dubbi di **Confindustria** sulla crescita.

DA PAGINA 2 A PAGINA 6

Baccaro, Galluzzo, P. Rastelli, L. Salvia

I TAGLI A POLITICA E APPALTI (LA FRENATA SUGLI STATALI)

E Confindustria teme una mini-crescita dello 0,5%

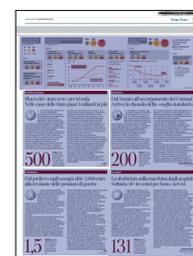
«Questa è la madre di tutte le riforme, se riesce questa, il nostro castello di cambiamento dell'Italia sta in piedi, se dovesse fallire allora c'è il rischio che l'intero castello precipiti». Il vicesegretario dell'Economia, Enrico Morando, ieri ha definito così l'operazione di revisione della spesa che il governo Renzi ha messo in cantiere. Non senza resistenze. Anche ieri, mentre il premier ribadiva in Parlamento che le tabelle del commissario Cottarelli sono un menu su cui vanno operate «scelte politiche», le proteste contro i tagli ipotizzati si sono moltiplicate. E c'è stato anche qualche distinguo in seno al governo.

E' il caso del ministro della Funzione pubblica, Marianna Madia che ieri, incontrando per la prima volta i sindacati di categoria, avrebbe preso le distanze da un eventuale totale blocco del *turn over* che il rapporto Cottarelli ipotizza per 85 mila dipendenti. Secondo quanto riportato dal segretario della Cgil Funzione pubblica, Rossana Dettori, a parere di Madia il blocco non dovrebbe esserci, anzi dovrebbero «essere inseriti tanti giovani». La ricostruzione, riportata anche dalla Cisl, non è stata smentita dall'interessata. Del resto anche il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, ieri ha cercato di gettare acqua sul fuoco delle polemiche divampate dopo la pubblicazione delle tabelle di Carlo Cottarelli: «Le bozze sono solo bozze» ha tagliato corto.

Il punto è che l'accento messo dallo stesso Delrio nell'intervista al *Corriere* sulla ne-

cessità di reperire dalla *spending review* non tre ma cinque miliardi per finanziare il taglio del cuneo fiscale, non lascia tranquillo nessuno. Il sottosegretario ha cercato di rassicurare dicendo che i maggiori tagli rispetto alle tabelle di Cottarelli potrebbero venire dai costi della politica e dall'efficiamento degli acquisti, da cui ci si aspettano risparmi per più di un miliardo. Ma è anche vero che escludendo dalla tabella riepilogativa di Cottarelli la voce «pensioni», volano via 1,4 miliardi di quelle che il commissario aveva individuato come risorse spendibili nel 2014. L'altro fronte di battaglia al momento riguarda la difesa, dove i ventilati (e controversi) tagli al programma dei caccia F35 porterebbero un risparmio di cui Renzi parrebbe non volersi privare perché popolari e di facile reperimento, almeno a prima vista.

Il punto di equilibrio tra taglio delle tasse e taglio delle spese richiede uno sforzo importante: il premier non può vedere vanificato l'effetto elettorale ed economico della



Peso: 1-7%,2-79%,3-98%

busta-paga più pesante a maggio per 10 milioni di lavoratori dipendenti, con i sacrifici che s'imponessero su altri cittadini in virtù della *spending review*.

Il timore di tagli induce quelli che sembravano prima convinti che il cambio di passo di Renzi costituisse un netto guadagno, a maggior prudenza. «Il nostro è un giudizio assolutamente sconcertato - attacca il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni - perché non si possono buttare i dati (della *spending review*, ndr) in pasto all'opinione pubblica in questo modo, senza aver avviato prima una riflessione su come vogliamo ristrutturare la Pa, gli enti pubblici e le istituzioni. Basta con questa confusione». E, quanto ai dipendenti pubblici, «ne abbiamo già persi 350 mila, ora il governo si

sieda con noi e discuta: basta con questo gioco al massacro». Ma i tempi sono molto stretti: i tagli dovranno essere pronti per il 21 aprile quando dovrà essere presentato il Def, documento di economia e finanza.

Intanto anche **Confindustria** ieri getta qualche ombra sulla possibile ripresa del Paese. Il Centro studi, che analizza l'andamento del mercato italiano, ha valutato «a rischio la previsione di un incremento del Pil superiore allo 0,5% nel 2014». Due i fattori frenanti: «Sul fronte esterno la nebbia dell'incertezza sulla solidità dello scenario globale, che spinge a navigare a vista e frena le decisioni di spesa. Sul fronte interno, agiscono gli handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi». D'altra parte l'indicatore dell'Ocse, scrivono ancora gli

economisti di viale dell'Astronomia «suggerisce un nuovo indebolimento già nel secondo trimestre anziché un irrobustimento».

Intanto da Bruxelles torna a farsi sentire il commissario europeo Antonio Tajani ribadendo che l'Italia è a rischio di infrazione sui pagamenti della Pubblica amministrazione.

Antonella Baccaro

Welfare

Accompagnamento Addio assegno oltre i 45 mila euro



Sulle invalidità il rapporto del commissario alla *spending review* ipotizza due interventi. Per le pensioni di invalidità Cottarelli propone una serie di controlli mirati stimando un risparmio di

100 milioni nel 2015 e 200 nel 2016.

L'intervento, secondo Cottarelli, è motivato dal «forte aumento del numero di invalidi civili, non giustificabile da andamenti demografici». Dal 1998 ad oggi il numero delle pensioni di invalidità in pagamento è aumentato del 50%. Gli stessi risparmi - 100 milioni nel 2015, 200 nel 2016 - dovrebbero arrivare dall'altra misura proposta e cioè dall'introduzione di un limite di reddito per le indennità di accompagnamento. Cottarelli ipotizza un limite di 30 mila euro lordi l'anno per la singola persona, che salirebbe a 45 mila euro l'anno considerando il reddito di tutta la famiglia. In questo caso si propone di intervenire solo sulle nuove indennità, quelle ancora da autorizzare, ma si sottolinea che i «risparmi sarebbero più elevati nell'immediato se si intervenisse su quelle in essere, almeno per soglie di reddito elevate». Sulle indennità c'è una «distribuzione territoriale che suggerisce abusi» con percentuali elevate in Calabria, Campania, Sardegna e Umbria.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicurezza

Modello francese per le forze di polizia Fino al 30% in meno

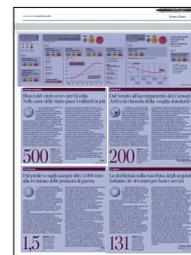


La fusione tra polizia e carabinieri è un'ipotesi già smentita dal governo. Ma uno dei capitoli del rapporto del commissario alla *spending review* è dedicato alle «sinergie dei

corpi di polizia» sottolineando che oggi le cinque forze previste dal nostro ordinamento comportano una spesa di 20 miliardi di euro l'anno. Carlo Cottarelli ipotizza un risparmio di 2,5 miliardi di euro in tre anni. Non parla espressamente di tagli agli organici ma sottolinea il «numero di unità elevato rispetto ad altri Paesi» con l'aggiunta di un grafico. Dice quella tabella che in Italia ci sono 466 unità di polizia ogni 100 mila abitanti, contro le 312 della Francia e le 298 della Germania. Tra i grandi Paesi europei ha più forze dell'ordine solo la Spagna con 533 mila uomini. La materia è delicata, perché la sicurezza non è un costo come un altro. Sindacati di polizia e Cocer militari hanno già fatto sentire le loro proteste. Prudentemente Cottarelli non indica come intervenire. Ma dice che «occorre chiedere un piano di riforma da completare entro settembre 2014 con il vincolo di raggiungere l'obiettivo di risparmio indicato». Quello che si farà è un lavoro chirurgico per evitare, dove possibile, duplicazioni tra i diversi corpi di polizia.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Aziende

Aiuti e incentivi: quattro miliardi dalle imprese



«In teoria - recita il rapporto Cottarelli - la base aggredibile dei trasferimenti alle imprese è molto ampia: 16 miliardi. Ma togliendo quelli con controprestazioni (per

esempio, ferrovie), trasferimenti essenziali (per esempio, aree terremotate), sostegno a ricerca e sviluppo, trasferimenti che non influenzano significativamente l'indebitamento netto (per esempio crediti agevolati), la base aggredibile scende a circa 3-4 miliardi». Gli stanziamenti su cui si ritiene di poter intervenire sin da quest'anno ammontano a 244 milioni per agricoltura e artigianato, 217 per l'editoria, 346 per l'istruzione, 12 per rimborsi a Poste italiane per agevolazioni tariffarie postali, 106 per lo spettacolo, 90 per Tv e Radio, ma soprattutto due miliardi e 110 milioni per i trasporti, incluso quello automobilistico, l'autotrasporto e la cantieristica. Infine ci sono ulteriori trasferimenti per 586 milioni che restano sotto la voce «altro». La proposta di Cottarelli è «la riduzione graduale a partire dal 2014». Nella tabella riepilogativa per quest'anno l'ipotesi di riduzione cifra un miliardo, dunque circa un quinto dei tagli previsti. Poi ci sono i trasferimenti dalle Regioni per 400 milioni, il cui taglio andrebbe a rimpinguare le casse di queste ultime. Infine 300 milioni è quanto si considera eccedente rispetto alla media europea dei trasferimenti alle Ferrovie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Retribuzioni

Stipendi d'oro Nessun manager più del Presidente



Nel taglio da 500 milioni previsto per i dirigenti pubblici dovrebbe esserci una sforbiciata agli emolumenti dei manager delle società partecipate. Secondo indiscrezioni, che non trovano

riscontro nel rapporto Cottarelli, il governo starebbe ragionando intorno a un nuovo tetto retributivo. Attualmente il limite previsto è quello del primo presidente della Corte di Cassazione (circa 300 mila euro lordi l'anno). L'idea sarebbe quella di adottare come massimale lo stipendio del Presidente della Repubblica che si ferma a circa 248 mila euro l'anno. Come agire? Il governo Monti era intervenuto tramite decreto, in particolare con il salva Italia, per stabilire il tetto alle retribuzioni pubbliche, inserendovi però tutta una serie di eccezioni che a questo punto andrebbero a saltare. In particolare il salva Italia metteva a riparo dal tetto i manager delle società controllate direttamente o indirettamente dallo Stato «che emettono esclusivamente strumenti finanziari, diversi dalle azioni, quotati nei mercati regolamentari», cioè obbligazioni. Via dunque dalla lista i manager di Ferrovie, Poste, Eni, Enel e Finmeccanica, per citarne alcune. Tutti casi che a questo punto rientrebbero nell'ipotesi di taglio. Ma bisogna far presto: la tornata di nomine è alle porte e la norma andrebbe fatta prima dei nuovi mandati per avere effetto sul 2014.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pubblico impiego

Blocco del «turn over» per 85 mila Nelle casse dello Stato quasi 3 miliardi in più



Una stima di 85 mila eccedenze tra il personale della pubblica amministrazione al 2016. Una misura che potrebbe generare un risparmio per le casse statali di tre miliardi. Il commissario Cottarelli, assalito dalle polemiche dei sindacati, ha già precisato che si tratta di una «stima da affinare» e che gli eventuali esuberanti possono essere riassorbiti con la «mobilità». Nel documento Cottarelli si sofferma prima di tutto sulla spesa per corsi di formazione interna per la pubblica amministrazione, che è di circa 250 milioni. I tagli previsti ammontano a 100 milioni sia per l'anno corrente che per il 2015. Ma, si legge nelle slides, «esistono dubbi sulla efficacia di queste spese e risparmi, almeno nei prossimi due anni», ma minori esborsi «si possono ottenere attraverso una migliore prioritizzazione (sic)». Il settore «pubblico impiego» nella relazione non ha una trattazione dedicata come tutti gli altri. Lo si ritrova in coda al rapporto, sotto la voce «criticità». Laddove la criticità in questione è rappresentata plasticamente dalla

domanda «cosa fare del personale in esubero?», cui si cerca di dare una risposta. Si spiega, cioè, che gli esuberanti dipendono da piani specifici di riforma ma la stima preliminare è di almeno 85 mila unità al 2016, per un costo corrispondente di circa tre miliardi. Si prosegue osservando che la «capienza da blocco completo del turnover» è di circa 90 mila dipendenti, con questo indicando la misura come una possibile soluzione. Ma ci sono problemi nella sua applicazione ai singoli settori perché, ad esempio, nella scuola non ci sono esuberanti ma molti pensionamenti. Inoltre il blocco del turnover causa aumento dell'età media, anche se l'«invecchiamento» è stato finora molto diverso tra settori.

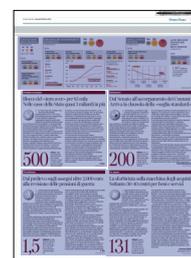
Le slides elencano altre ipotesi allo studio: i prepensionamenti con l'eliminazione di posizioni (ma il risparmio sarebbe più limitato nell'immediato e ci sarebbe il rischio di effetti-imitazione per il privato), gli esonerati dal servizio (istituto introdotto nel 2008 ma abrogato a fine 2011), il collocamento in disponibilità del personale in esubero con riduzione della retribuzione, gli incentivi all'uscita dal settore pubblico con finanziamenti una tantum, la riduzione dei servizi eternalizzati, il rafforzamento della mobilità obbligatoria per facilitare riassorbimento all'interno della pubblica amministrazione. Tra le voci che si taglieranno con più certezza ci sono gli stipendi dei dirigenti statali: 500 milioni, compresi i risparmi sugli stipendi dei manager delle partecipate.

A. Bac.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

500

milioni, i tagli previsti per gli stipendi dei dirigenti statali, compresi i risparmi sulle retribuzioni dei manager delle partecipate



Peso: 1-7%,2-79%,3-98%

Previdenza

Dal prelievo sugli assegni oltre 2.000 euro alla revisione delle pensioni di guerra



La scelta spetterà alla politica, come lo stesso Carlo Cottarelli ha prudentemente ripetuto più volte. E il governo ha detto che per il momento le pensioni non si toccano, al massimo si può cominciare a fare un ragionamento

politico su un contributo di solidarietà che potrebbe arrivare nel 2015. Ma sulla previdenza il rapporto del commissario alla *spending review* è ricco di proposte. Né poteva essere diversamente visto che «sarebbe stato difficile ignorare un settore che vale 270 miliardi di euro l'anno», come lui stesso ha ricordato.

Il contributo temporaneo sulle pensioni più elevate è il primo punto del capitolo dedicato alla previdenza e del resto lo stesso Matteo Renzi ne aveva parlato più volte prima di diventare presidente del Consiglio. L'intervento dovrebbe «esentare l'85% dei pensionati» e servirebbe per finanziare la fiscalizzazione degli oneri sociali sui nuovi assunti, cioè il taglio del cuneo fiscale per i giovani con un meccanismo indiretto di solidarietà generazionale. Nella lista c'è poi una «maggiore deindicizzazione delle pensioni a partire dal 2015», cioè un'ulteriore

frenata nell'adeguamento degli assegni al costo della vita. E poi ancora un limite alle pensioni di reversibilità, quelle che spettano al coniuge superstite, con una riduzione della percentuale di conversione graduata a seconda di una serie di fasce di reddito. In questo caso sarebbero salve le reversibilità già in pagamento, mentre la riduzione dell'assegno scatterebbe solo per i nuovi trattamenti. Tra le proposte c'è anche la revisione delle pensioni di guerra che oggi costano 1,5 miliardi di euro l'anno e che «nella maggior parte dei casi riguardano superstiti di vittime della seconda guerra mondiale».

Mettendo insieme tutte queste misure, il rapporto Cottarelli prevede un risparmio possibile di 7,6 miliardi di euro in tre anni. Anche in questo caso l'impatto sarebbe crescente nel tempo: 1,8 miliardi quest'anno, ma il governo dice che non se ne parla, poi 2,4 l'anno prossimo e 3,4 nel 2015.

Il commissario Cottarelli chiude il capitolo con una serie di grafici che motivano l'intervento. Oggi la spesa per pensioni è molto più alta in Italia che nel resto d'Europa: il 15,6% del Prodotto interno lordo contro il 14,3% della Francia, il 13,4% della Grecia, l'11,5% della Germania, dove la previdenza integrativa è molto più sviluppata che da noi. Non solo. Perché nel rapporto Cottarelli sottolinea anche come «una quota elevata delle pensioni viene risparmiata» e «su quasi tutte le classi di reddito il risparmio delle famiglie con pensionati è elevato». Tutte le misure ipotizzate hanno suscitato proteste da più parti. Materia sensibile, per ora accantonata.

L. Sal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1,5

miliardi, il costo delle pensioni di guerra ogni anno: tra le proposte c'è la revisione di questo capitolo di spesa.

Istituzioni

Dal Senato all'accorpamento dei Comuni Arriva la clausola della «soglia standard»



Ammontano a 400 milioni i tagli previsti dal rapporto Cottarelli ai «costi della politica» per il 2014. La metà viene dalla razionalizzazione delle spese di Comuni e Regioni e da quella del finanziamento ai partiti. In che modo? Le slides del commissario

sono sintetiche: una parte dei risparmi verrebbe dall'accorpamento dei Comuni sotto i 5 mila abitanti, un'altra dalla riduzione dei consiglieri comunali e degli emolumenti degli amministratori locali. Passando alle Regioni, anche qui è prevista una sforbiciata al numero dei consiglieri e dei loro emolumenti e vitalizi. Compare poi un ammonimento: «Essenziale assicurare il monitoraggio per evitare aggrimento misure (come nel caso delle misure introdotte dal governo Monti)». Infine si prevede l'applicazione dei «costi standard» per il funzionamento dei consigli regionali. Una riga secca, che non contempla spiegazioni, è dedicata al «finanziamento dei partiti», specificando che si tratta

di una riduzione rispetto al decreto già approvato. In aggiunta c'è il «divieto di cumulo di pensioni con le retribuzioni offerte dalla carica pubblica», anche se qui si spiega che l'effetto è «molto difficile da stimare ma importante in termini di equità».

Il secondo pacchetto di tagli da 200 milioni riguarda invece gli organi costituzionali e a rilevanza costituzionale, per i quali oggi si spendono 2,4 miliardi annui. Dal 2009 nessuna riduzione è stata ottenuta a fronte di tagli di spesa del 10% delle amministrazioni centrali dello Stato. La slide che se ne occupa precisa che il taglio di queste spese è «responsabilità degli organi costituzionali stessi, non del governo», che dunque, nel rispetto dell'autonomia, non può vararli. La stima di risparmio da 200 milioni include anche la trasformazione del Senato prevista dalla riforma costituzionale ora in Parlamento.

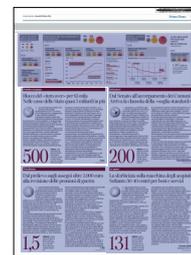
Si tratta di cifre molto limitate. Questo lascia intendere il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, nella sua intervista al *Corriere* di mercoledì. Dove si spiega che da questi tagli si aspetta risultati maggiori al netto di altri interventi che potrebbero rientrare sotto la voce «costi della politica», come le consulenze e le auto blu, da cui si attendono risparmi per 100 milioni quest'anno. Va ricordato infine che anche dalla riforma delle Province il risparmio previsto è pari a 100 milioni quest'anno.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

200

milioni di euro. I risparmi previsti dalla riduzione delle spese degli organi costituzionali, attualmente pari a 2,4 miliardi



Peso: 1-7%,2-79%,3-98%

Le spese

La sforbiciata sulla macchina degli acquisti Soltanto 30-40 centri per beni e servizi



Dagli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione dovrebbe arrivare quasi un terzo dei risparmi previsti dalla lista dei tagli studiata dal commissario Carlo Cottarelli. Oltre 10 miliardi di euro in tre anni, con 800 milioni di euro

recuperati già quest'anno per poi salire a 2,3 miliardi l'anno prossimo e addirittura 7,2 nel 2016. Come è possibile?

In effetti la torta sulla quale intervenire è grande. Nel 2012, ultimo dato disponibile, la pubblica amministrazione italiana in tutte le sue articolazioni, dai ministeri al più piccolo dei Comuni, ha speso per le forniture di beni e servizi 131 miliardi di euro. Il punto è che le gare sono oggi divise tra 32 mila stazioni appaltanti, che spesso aggiudicano pacchetti di beni e servizi piccoli e quindi con un prezzo meno vantaggioso. La proposta di Cottarelli è di far scendere a «30/40» il numero delle stazioni appaltanti, per i cosiddetti acquisti «sopra soglia», i contratti più importanti che per le amministrazioni centrali superano i 134 mila euro e per quelle locali i 207 mila euro. In sostanza si avrebbe una centrale d'acquisti unica per ognuna delle dieci città

metropolitane che dovrebbero nascere l'anno prossimo e un'altra centrale d'acquisti per ogni Regione. Tutto il resto dovrebbe passare attraverso la Consip, la società per gli acquisti della pubblica amministrazione da cui oggi passa meno di un quarto della spesa totale. «Occorre sfruttare il fatto - si legge nel documento del commissario alla *spending review* - che gli acquisti effettuati su convenzioni Consip comportano in media un risparmio del 24%» rispetto alle forniture che seguono altre modalità. Ed è proprio dirottando su Consip gli appalti oggi assegnati dalle 32 mila centrali d'acquisto soppresse che secondo Cottarelli si possono ottenere grandi risultati. Non solo. Il documento propone una «serie di controlli sui contratti in essere al 31 luglio 2014». E le verifiche riguarderebbero non solo gli appalti sopra soglia ma tutte le forniture. Già oggi la legge prevede che ogni contratto deve rispettare i parametri di qualità e di prezzo che la Consip fissa come riferimento a livello nazionale. Ma quei paletti vengono aggirati, inserendo nei capitolati delle piccole variazioni sulle caratteristiche del prodotto che giustificano, almeno in teoria, anche un prezzo diverso. Una stretta su questo fronte significherebbe prendere la strada scelta in Corea, dove la centrale d'acquisti nazionale può bloccare in tempo reale ogni contratto chiuso a livello locale che non rispetti i suoi parametri di prezzo e qualità. Altri 200 milioni di euro l'anno verrebbero risparmiati cancellando l'obbligo di pubblicare sui quotidiani i bandi per gli appalti che superano i 200 mila euro.

Lorenzo Salvia
lsalvia@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

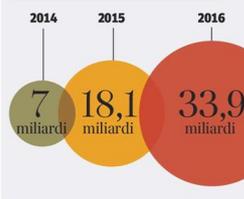
131

miliardi, la spesa nel 2012 della pubblica amministrazione per le forniture di beni e servizi. Le gare sono oggi divise tra 32 mila stazioni appaltanti

Obiettivi nel triennio

Ecco il piano di tagli presentato dal commissario straordinario Carlo Cottarelli. Qui sotto il risparmio preventivato in totale. A destra i principali interventi

RISPARMI TOTALI



Fonte: rapporto per la revisione della spesa pubblica (2014-16)

TAGLI DIRETTI

in miliardi di euro

DI CUI:

2014	2015	2016
0,8	2,3	7,2

131 miliardi gli acquisti pubblici per beni e servizi nel 2012

36 miliardi tramite centrali di acquisto che permettono un risparmio medio del 24%

l'obiettivo è arrivare a **65 miliardi**

TAGLI agli stipendi dei dirigenti

in miliardi di euro

DI CUI:

2014	2015	2016
0,5	0,5	0,5

Dirigenti pubblici top
Rapporto tra retribuzioni lorde e reddito pro capite

Paese	Retribuzione
GB	8,48
ITA	12,63
GER	4,97
FRA	6,44

Rapporto medio tra stipendi pubblici e privati

Settore	Retribuzione
1	retribuzione nel privato
1,25	retribuzione nel pubblico

RIORGANIZZAZIONI

in miliardi di euro

DI CUI:

2014	2015	2016
0,2	2,8	5,9

Riduzione dei corpi di polizia

2014	2015	2016
-	0,8	1,7

Unità di polizia per 100.000 abitanti (2012)

Paese	Unità
ITALIA	644
FRANCIA	312,4
GERMANIA	298,1
SVIZZERA	221,6

Riduzione e soppressione di enti pubblici

in miliardi di euro

DI CUI:

2014	2015	2016
0,1	0,2	0,3

Si valuta la soppressione del CNEL e di altri 15-20 enti/agenzie tra cui:

- ENIT
- ISFOL
- ARAN
- AVCP
- ICE

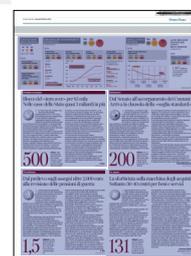
Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie di porto

in miliardi di euro

DI CUI:

2014	2015	2016
-	0,2	0,4

Prefetture 100 milioni
Vig. fuoco 300 milioni
Cap. porto 200 milioni
TOTALE 600 milioni



Peso: 1-7%,2-79%,3-98%

TAGLI AI COSTI DELLA POLITICA

in miliardi di euro



DI CUI:

Comuni, Regioni, finanziamento ai partiti



Organi di rilevanza costituzionale, inclusa la trasformazione del Senato



RIDUZIONE DEI TRASFERIMENTI INEFFICIENTI

in miliardi di euro

DI CUI:



nel 2014

Editoria

217

Istruzione

346

Spettacolo

106

Trasporto pubblico

2.110



1998 = 100



Fondi pubblici al trasporto ferroviario

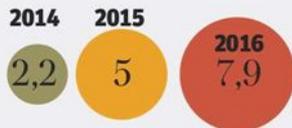


Aiuti di Stato annui per km di rete ferroviaria (in migliaia di euro)



DIFESA, SANITÀ, PENSIONI

in miliardi di euro

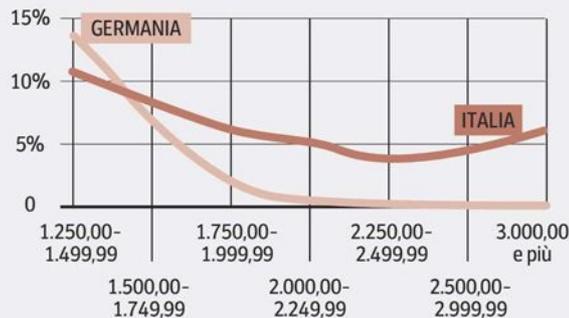


DI CUI:

Risparmi sulle indicizzazioni delle pensioni



Pensioni d'oro: confronto Italia e Germania



ALTRI RISPARMI PER RIDURRE I COSTI DELLE IMPRESE

in miliardi di euro

DI CUI:

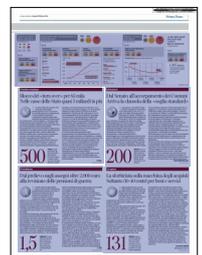
Riduzione oneri obbligatori a Camere di Commercio



1.307 milioni

Le entrate delle Camere di commercio nel 2012 per diritti pagati dalle imprese

CORRIERE DELLA SERA



Peso: 1-7%,2-79%,3-98%

Pesano gli handicap competitivi strutturali CsC: a rischio nel 2014 una crescita del Pil superiore allo 0,5%

Le previsioni di un aumento del Pil oltre lo 0,5% nel 2014 sono a rischio. A lanciare l'allarme è l'analisi Congiuntura flash del Centro studi Confindustria. Due tipi di fattori frenano la ripartenza dell'economia italiana. Sul fronte interno pesano gli handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi. A rendere poco attrattivo il Paese per gli inve-

stimenti sono i tempi lunghi della Pa, la tassazione elevata (in particolare il cuneo fiscale), l'inefficienza della spesa pubblica.

Sul fronte esterno «agisce la grande nebbia dell'incertezza sulla solidità dello scenario globale». Ma ci sono altri elementi di incertezza, come le tensioni intorno all'Ucraina.

Nicoletta Picchio ► pagina 6

Le vie della ripresa

CONTI PUBBLICI E SPENDING REVIEW

Il fattore credit crunch

A gennaio i prestiti alle imprese si sono ridotti ulteriormente: -10,4% dal settembre 2011

Risparmi già impegnati, nodo irrisolto

Cottarelli evidenzia una sottostima di 6 miliardi nel 2015 e 2016 sulle spese della legge di stabilità

«A rischio il Pil 2014 sopra lo 0,5%»

Il CsC: pesano gli handicap competitivi e strutturali e la coda della crisi

Nicoletta Picchio
ROMA

Le previsioni di un aumento del Pil oltre lo 0,5% nel 2014 sono a rischio. A lanciare questo allarme è l'analisi Congiuntura flash messa a punto dal Centro studi di Confindustria. Secondo il CsC l'attenzione va messa soprattutto sugli «ostacoli fatti in casa», sia quelli che «da anni tengono basso il potenziale di crescita», sia quelli che «sono sorti negli ultimi tempi». Tra i primi, ciò che rende poco attrattivo il paese per gli investimenti: dalla eccessiva regolamentazione ai tempi lunghi della Pa, dalla tassazione alta, in particolare il cuneo fiscale, all'inefficienza della spesa pubblica.

Tra quelli sorti negli ultimi tempi ci sono una domanda interna fiacca e la restrizione del credito, che è «tornata a mordere a gennaio»: i prestiti alle imprese si sono ridotti di un ulteriore 0,3% a gennaio (-10,4% dal settembre 2011, -96 miliardi, dati destagionalizzati). Non solo:

il 15,5% delle aziende risulta razionato a febbraio (6,9% nella prima metà del 2011): i giudizi sulla liquidità segnalano scarsità (17 il saldo a febbraio, 32 nel 2007). Scarsa liquidità, nonostante i pagamenti dei debiti della Pa siano arrivati «lentamente» a 22,8 miliardi.

Quanto alla domanda interna, un po' migliora stando alla maggiore fiducia delle imprese che producono servizi, agli ordini di beni di investimento, alle immatricolazioni di auto. Ma non a sufficienza: l'indice anticipatore Ocse indica che l'economia si indebolirà già nel secondo trimestre, anziché irrobustirsi.

Due tipi di fattori, secondo il CsC, frenano la ripartenza. Sul fronte esterno agisce l'incertezza sulla solidità dello scenario globale, che spinge a navigare a vista e frena le decisioni di spesa. Sul fronte interno pesano gli handicap competitivi strutturali e le lunghe code della crisi. L'incertezza trova sempre nuo-

ve fonti che la alimentano, come le tensioni attorno all'Ucraina. La Russia è diventata un partner commerciale strategico, uno tra i principali clienti della Ue, con 111 miliardi di import nel 2013, di cui 11 dall'Italia. Un terzo dell'import russo dall'Italia è riconducibile a beni di consumo, settore del made in Italy più esposto ad eventuali escalation delle sanzioni. Sul settore energetico invece le ritorsioni russe non avrebbero gli effetti del passato, sia per il calo di consumi di energia in Europa che per l'inverno mite.

Ci sono comunque secondo



Peso: 1-4%,6-20%

il Csc alcuni punti fermi su cui orientarsi per ipotizzare il futuro dell'economia: la ripresa americana non è più stentata ed ha ben tenuto anche durante l'inverno rigido; le politiche monetarie restano ultraespansive; le economie emergenti hanno ormai «una stazza che le rende motore autonomo di sviluppo». Tutto ciò, sottolinea il Csc, trova una conferma nell'ac-

celerazione del commercio mondiale, alla quale si è aggan- ciato il made in Italy, pur pen- alizzato dall'euro forte. In que- sto scenario il mercato del lavo- ro peggiora. Le aspettative dell'occupazione per i pros- simi mesi sono negative, anche se a gennaio il numero è rima- sto invariato. Il tasso di disoccu-

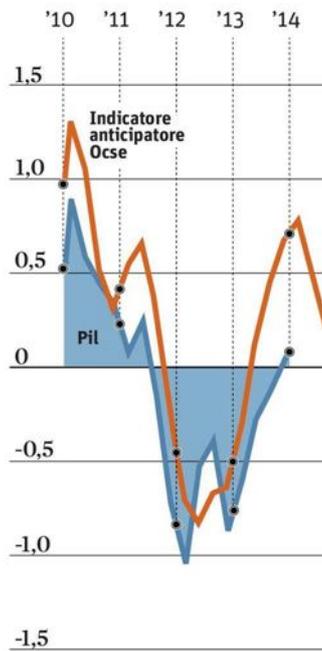
pazione ha raggiunto il 12,9 e l'incidenza della forza lavoro inutilizzata arriva al 14,2 inclu- dendo la cassa integrazione.

LA DOMANDA INTERNA

Centro studi di Confindustria: grazie alla maggiore fiducia delle imprese dei servizi ci sono miglioramenti ma non ancora sufficienti

Pil con poco slancio

Var.% congiunturali su dati trim.



Peso: 1-4%,6-20%

Le vie della ripresa
EMERGENZA OCCUPAZIONE

Le criticità

Ancora da sciogliere i nodi della meritocrazia e della concorrenza sui servizi per il lavoro

La platea

Interessati 900mila giovani tra i 15 e i 24 anni ma allo studio c'è l'estensione fino a 29 anni

Parte il piano garanzia-giovani

Poletti: sì al cumulo pensione-lavoro - Madia: sugli assegni alti nodo equità

Claudio Tucci
ROMA

■ Accordo di massima Governo-Regioni per far partire il 5 maggio «Garanzia giovani» il programma europeo anti-disoccupazione giovanile che porta in dote all'Italia 1,5 miliardi di euro nel biennio. Entro marzo-aprile partirà la piattaforma tecnologica dove i ragazzi, poi, potranno registrarsi e puntare così a ricevere entro quattro mesi dalla disoccupazione o dalla fuoriuscita dalla scuola una opportunità di lavoro (nella forma di stage, tirocinio, apprendistato, esperienza di servizio civile) o di prosecuzione degli studi.

Interessati al programma sono oltre 900mila ragazzi «Neet» tra i 15 e i 24 anni (il governo sta però studiando di ampliare la platea fino a 29 anni); e nelle prossime settimane il ministero del Lavoro convocherà nuovamente le regioni (incontrate già ieri) per sottoscrivere le convenzioni attuative del piano «Garanzia giovani». Dall'Europa devono ancora arrivare i 567 milioni di fondi a titolo

di «Youth Employment Initiative», che si aggiungeranno ai 567 milioni a carico del Fondo sociale europeo e ai 379 milioni di co-finanziamento nazionale. In caso di ritardo nell'arrivo dei fondi Ue l'esecutivo non ha escluso di poter anticipare le risorse (che poi riavrebbe dall'Europa) per rispettare la data di avvio del 5 maggio.

Il ministro Giuliano Poletti punta a coinvolgere nel programma anche le grandi aziende (ha citato Enel, Eni, Ferrovie dello Stato). Ma intanto degli 1,5 miliardi di fondi complessivi a disposizione delle Regioni, 100 milioni vengono stornati e resteranno al ministero del Lavoro (serviranno anche per far nascere il nuovo portale, ampliando l'attuale «ClicLavoro»).

Per ora l'impostazione è affiancare le performance (scarse) dei centri per l'impiego con le agenzie del lavoro private (che funzionano meglio), e questo preoccupa. Serve più concorrenza, con premi dove ci sono i risultati, e i centri per l'impiego pubblici do-

vrebbero specializzarsi, per esempio, migliorando nei servizi ai soggetti deboli e categorie svantaggiate. Insomma serve un approccio meno formalistico, ed è fondamentale lavorare per progetti con collegamenti più stretti con il territorio. Giuliano Poletti ha poi detto che è «questione di ore» la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale del Dl che semplifica contratti a termine e apprendistato, correggendo alcune rigidità introdotte dalla legge Fornero. E parlando a «Mix24», la trasmissione radiofonica di Giovanni Minoli su Radio24 ha chiesto di riflettere sul tema dei pensionati che lavorano (percependo l'assegno), in una nuova ottica «che consenta a ogni persona di avere una cosa da fare». Una riflessione che aveva sollecitato anche il ministro della Pa, Marianna Madia, che nei giorni scorsi ha firmato una circolare che rende operativo per i dipendenti pubblici il tetto di 31mila euro di cumulo tra redditi da lavoro e pensione introdotto dall'ex premier, Enrico Let-

ta. «Il tema è da affrontare anche nel privato - dice al «Sole24Ore» il ministro Madia - specie nei casi di chi percepisce redditi elevati».

Intanto, nell'incontro di ieri con il ministro Poletti le Regioni hanno ribadito l'urgenza di rifinanziare i sussidi in deroga (servono altri 600 milioni per chiudere il 2013) e nuove risorse per il 2014. «Abbiamo anche chiesto un maggior coinvolgimento nell'elaborazione dei decreti attuativi della riforma degli ammortizzatori sociali», ha spiegato il coordinatore degli assessori regionali al Lavoro, Gianfranco Simoncini.

IL CRONOPROGRAMMA

Entro aprile la piattaforma tecnologica, dal 5 maggio i giovani potranno registrarsi. Nelle prossime settimane le convenzioni con le Regioni



Neet

● Neet è l'acronimo delle parole inglesi "Not in Education, Employment or Training" (cioè: "né occupati né inseriti in un percorso di istruzione o di formazione"). È il termine con cui in ambito internazionale sono chiamati i giovani tra i 15 e i 29 anni che non studiano, non lavorano, non frequentano corsi di formazione e che quindi rischiano di alimentare una disoccupazione strutturale

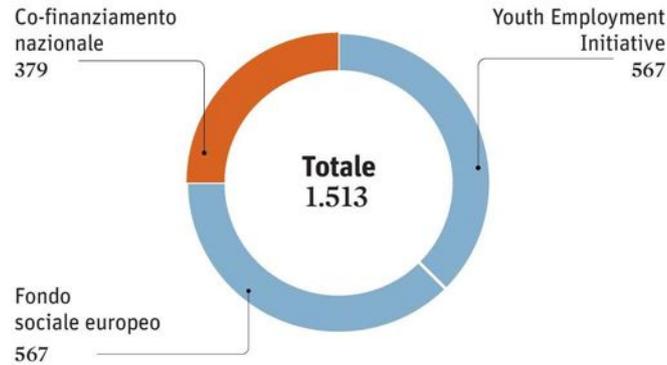


Peso: 28%

La dotazione e i destinatari

GARANZIA GIOVANI, LE RISORSE

Dotazione finanziaria del programma per tipologia di finanziamento. In milioni di euro

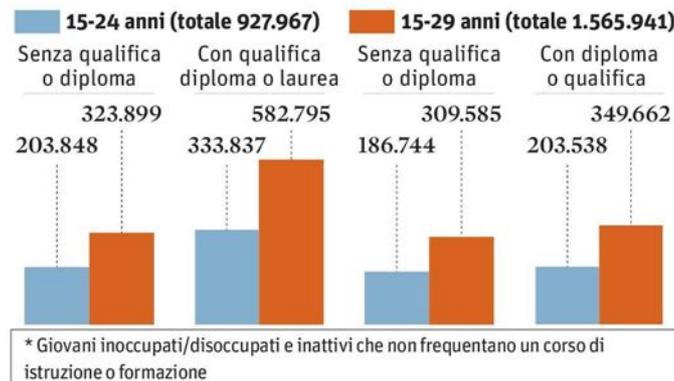


LA PLATEA POTENZIALE

I due target prioritari di "Garanzia giovani" tra i Neet*

Giovani che si registrano come inoccupati o disoccupati non all'interno di un percorso di istruzione o formazione

Giovani non occupati che abbandonano precocemente un percorso di istruzione o formazione e non si registrano come disoccupati o inoccupati, ma cercano lavoro o sono disponibili a lavorare



Peso: 28%

L'impatto. Le misure su apprendistato e contratti a termine ridurranno le liti

Con la riforma meno freni alle assunzioni in impresa

di **Gabriele Fava**
e **Maurizio Sacconi**

Il decreto legge in materia di lavoro anticipa con effetti immediati un percorso di riforma più ambizioso e solo in parte oggi conoscibile. Le misure su apprendistato e contratti a termine sono ragionevolmente destinate a produrre effetti diretti e indotti. Esse rendono più improbabile quel contenzioso che spesso inibisce la propensione ad assumere proprio per la loro semplicità.

La sequenza delle otto proroghe nei trentasei mesi senza causale incoraggia a fare lavoro anche quando le aspettative sono massimamente incerte. Non era stata sufficiente la causale generale sulle ragioni organizzative dell'impresa come avevano pesato su questa tipologia contrattuale le pause obbligate tra un periodo e l'altro. Ora essa diventa competitiva con il lavoro a fattura e con la collaborazione a progetto, ancor più quando prevale l'elemento della subordinazione.

E l'apprendistato, contratto ideale, a tutela progressiva,

per un sostenibile ingresso dei giovani nel mercato del lavoro, diventa molto più agevole. L'azienda viene finalmente riconosciuta nella sua implicita capacità formativa in quanto diventa facoltativa quella formazione esterna - e spesso estranea - che tanto l'ideologia voleva necessaria quanto le Regioni non garantivano in termini qualitativi. Il progetto formativo perde rigidità, si libera dal formalismo ed acquista ragionevolmente contenuti sostanziali che potrebbero essere certificati in sussidiarietà dalle associazioni di categoria nell'interesse dell'occupabilità del lavoratore. Trova, finalmente, un vero incentivo quell'apprendistato per i più giovani in fun-

zione della qualifica o del diploma grazie alla possibilità di una remunerazione giustamente ridotta nelle molte ore di apprendimento.

Non meno significativi appaiono gli effetti indotti in quanto la discontinuità rispetto alle vecchie disposizioni sembra riaprire una stagione di maggiore fiducia nei confronti dell'impresa e del-

la sua naturale attitudine a fare lavoro di qualità quando non inibita. Il mutato clima, se confermato dal voto parlamentare, costituisce il migliore viatico per una legge delega che ha il compito di razionalizzare tanto la regolazione quanto le politiche di sostegno ai senza lavoro. Sarà quella la sede in cui affrontare necessariamente - e non solo per tre anni - la certezza delle conseguenze di un rapporto di lavoro in cui si consuma l'elemento costitutivo della reciproca fiducia anche dopo lunghi anni di collaborazione. Pagando s'intende. Il datore di lavoro attraverso un congruo risarcimento ove non sia dimostrabile la giusta causa. Le funzioni pubbliche attraverso sussidi sostenuti da una sempre più generalizzata assicurazione obbligatoria e un voucher a disposizione dei disoccupati affinché scelgano liberamente tra i servizi pubblici e privati di formazione e di collocamento, remunerandoli a risultato.

Ma la stessa regolazione del rapporto di lavoro, ancorché semplificata, deve poter

essere adattata, nell'ambito di principi inderogabili, alle concrete circostanze dell'impresa con particolare riferimento alla rotazione delle mansioni, all'orario di lavoro, ai contenuti formativi, alle protezioni sociali complementari a quelle garantite dalla legge. È la via aperta dall'art. 8 del Dl 138/11 affinché, in prossimità, datore di lavoro e lavoratore si adattino per competere insieme condividendo non solo la cattiva ma anche la buona sorte con salari sempre più collegati ai risultati e agli utili. Utopia? No. Solo ingresso in una dimensione naturale, post ideologica, dei rapporti di lavoro.

IL PASSO ULTERIORE

Datore di lavoro e lavoratore dovrebbero condividere la cattiva ma anche la buona sorte con salari sempre più collegati a risultati e utili



Peso: 13%

Il caso. I ritardi nelle assegnazioni alle Regioni

Ancora nei cassetti metà dei fondi per gli idrocarburi

Luigia Ierace

Ben 270 milioni di euro che a giugno supereranno i 350 destinati all'acquisto di carburante e oltre la metà non ancora spesi. Destini diversi da Nord a Sud per quel Fondo nazionale per la riduzione del prezzo alla pompa dei carburanti nelle regioni interessate dall'estrazione di idrocarburi solidi e gassosi, alimentato dal 3% di royalty che le compagnie petrolifere versano allo Stato. C'è chi attende il turno e chi ha già ritirato il suo buono di carburante in Piemonte e chi, invece, in Basilicata, si chiede quando e in che misura la sua card idrocarburi sarà ricaricata dopo la sentenza del Consiglio di Stato che ha "sottratto" parte del beneficio in favore di altre regioni. C'è chi, in Calabria, si appresta a realizzare una campagna di marketing per l'aeroporto di Crotona e chi - Puglia, Emilia Romagna, Marche e Molise - quel fondo non sa come spenderlo, dimenticato o per precauzione tenuto improduttivo nelle casse regionali.

Istituito dall'articolo 45 della legge 99/2009 (Disposizioni per lo sviluppo e l'interna-

zionalizzazione delle imprese nonché in materia di energia) il Fondo idrocarburi si perde nei bilanci di Stato, Regioni e Comuni. Una norma contorta e contestata che dal primo gennaio 2009 ha innalzato le royalty dal 7% al 10%, disponendo che tale incremento alimenti un Fondo idrocarburi generando tante difficoltà interpretative e applicative, disappunto nei territori, contenziosi amministrativi.

Frutto di un impegno politico per dare un ristoro ai cittadini lucani (gran parte del Fondo deriva dall'attività estrattiva dei giacimenti dell'Eni in Val d'Agri e crescerà con la messa in produzione del giacimento di Tempa Rossa della Total), in fase di approvazione, sotto la spinta di parlamentari leghisti, fu inserita una postilla che estendeva il beneficio alle regioni interessate da attività di rigassificazione, che non generano royalty che possano alimentare il fondo.

I decreti di ripartizione arrivano a febbraio 2011 e dicembre 2011 per la prima e la seconda annualità (produzioni 2009 e 2010), ma la Regione Veneto contesta davanti al

Tar del Lazio il mancato inserimento tra le regioni beneficiarie (Basilicata, Piemonte, Puglia, Calabria, Emilia Romagna, Molise e Marche). Parte il lungo contenzioso, ma la Direzione generale per le risorse minerarie ed energetiche del Dipartimento per l'Energia del Mise procede con l'erogazione in Basilicata attraverso una card idrocarburi (previa convenzione con Poste italiane), ritenendo di poter poi compensare in seguito l'eventuale rideterminazione delle quote per mancate erogazioni ad altre regioni.

La querelle si chiude ad agosto 2013 con la sentenza del Consiglio di Stato (N. 4134 del 6 agosto 2013) che impone all'amministrazione di ridefinire i criteri di ripartizione includendo le regioni interessate da attività di rigassificazione (Veneto e Liguria) e anche quei territori estrattivi con produzioni tanto piccole da non raggiungere la soglia che fa scattare il versamento di royalty (Lazio, Lombardia, Toscana).

Tutto da rifare per Mise e Mef, tra le proteste dei lucani che vedono erose le loro ro-

yalty e bloccate le corpose erogazioni successive. Ma i decreti interministeriali non arrivano anche per il rischio di nuovi contenziosi e così la gran parte del Fondo idrocarburi giace bloccato nelle casse dello Stato: 172 milioni di euro che per lo più sarebbero andati ai lucani. Nell'attesa su questo Fondo è forte il rischio di aggressione: è già successo dopo i pignoramenti nei confronti del Mise ed è scampato per poco all'assalto della legge di stabilità 2014. Tutti vorrebbero cambiare la destinazione di queste risorse, ma nulla si muove. Chissà che con il nuovo governo, non si metta un po' d'ordine.

IL QUADRO

Dei 340 milioni di compensazioni alle Regioni, circa 170 non sono stati ancora distribuiti

I numeri

Fondo riduzione prezzi carburanti. Gettito royalty 3%

Anno 2010 sulle produzioni del 2009	38.509.302
Anno 2011 sulle produzioni del 2010	55.322.098
Anno 2012 sulle produzioni del 2011	78.953.276
Anno 2013 sulle produzioni del 2012	93.224.035
Totale Fondo negli ultimi 4 anni	266.008.711

Fonte: Unmig



Peso: 14%

INDUSTRIA ESTRATTIVA

Trivellazioni di petrolio a rischio royalties (+50%)

Jacopo Giliberto ▶ pagina 11

La questione industriale / L'energia. All'esame del Senato una risoluzione che aumenta del 50% le royalty sui giacimenti

Trivellazioni di petrolio a rischio

In vista una moratoria sulle perforazioni - Compagnie estere in disimpegno

Jacopo Giliberto

■ Tre notizie. Primo. Il Senato sta per mandare al voto in Aula una risoluzione approvata dalla commissione Ambiente che impegnerà il Governo ad aumentare del 50% le già ambiziose royalty italiane sui giacimenti e a mettere una moratoria sulle nuove perforazioni in mare. Conseguenza: addio a 18 miliardi di investimenti delle compagnie in fuga, addio a riserve per una cinquantina d'anni - dovremo continuare a pagare 65-70 miliardi l'anno per finanziare gli oligarchi russi, i teocrati iraniani e così via - e addio a incassi da destinare alla spesa pubblica, che il Fisco dovrà recuperare mettendo le mani in tasche diverse da quelle delle compagnie petrolifere. Seconda notizia: molti italiani non lo vogliono, ma di fatto l'Italia si scopre un Paese petrolifero con i fiocchi. Nel sottosuolo italiano si stimano riserve per 700 milioni di tonnellate di petrolio (o di metano) che se sfruttati al ritmo attuale potrebbero durare mezzo secolo. Terza notizia, dalla tonalità seppia, come i tormenti politici internazionali della bell'èpoque e della diplomazia delle cannoniere: l'Italia manderà le navi da guerra a pro-

teggere i suoi giacimenti di petrolio nel Mediterraneo, a ovest della Sardegna e nelle acque italiane davanti a Malta. Il ministero dello Sviluppo economico e la Marina militare stanno per perfezionare un'intesa per pattugliare i mari di competenza italiana dove potrebbero esserci riserve preziose sulle quali "potenze straniere" (come si scriveva un secolo fa) hanno già posato gli occhi e hanno provato ad appropriarsene.

È accaduto nel canale di Sicilia, quando Malta ha messo in vendita aree petrolifere nelle acque di spettanza italiana. Ed è accaduto fra la Sardegna e le Baleari, nei tratti italiani. Con grande sorpresa delle autorità italiane, alcune società geologiche estere hanno offerto in vendita a compagnie internazionali i dati del nostro sottosuolo marino basate su prospezioni geologiche fatte abusivamente. Se l'Italia fosse rimasta distratta ancora a lungo, forse sarebbero potute arrivare perfino - chissà - trivelle anonime.

Intanto la commissione Ambiente del Senato ha approvato una risoluzione a maggioranza assembleare: esclusi solamente i rappresentanti del Movimento

5 Stelle, per i quali la risoluzione è troppo tenera. La risoluzione impegna il Governo a vietare tutte le trivellazioni in mare, a introdurre una royalty per lo smantellamento futuro delle installazioni petrolifere (oggi regolato con una fideiussione legata alla complessità dell'installazione, non alla quantità di greggio estratto) e ad aumentare del 50% le royalty ordinarie (sono state rialzate di recente, portandole al 10% per il gas e al 7% per il greggio se giacimenti in mare, e il 10% per ambedue se in terraferma).

Norme che farebbero scappare senza ripensamenti gli investitori che hanno in Italia progetti per 18 miliardi di euro. Basta fare un confronto con i Paesi del Mare del Nord, che hanno azzerato le royalty ingrassando la fiscalità, con la Sicilia, dove ogni euro petrolifero finisce nelle casse della Regione. Affamata di denaro, la Sicilia ha imposto royalty doppie rispetto al resto del Paese, e le compagnie hanno congelato gli investimenti, impoveren-



Peso: 1-3%, 11-22%

do le casse di una Regione avida fino all'autolesionismo.

Il "no-a-tutto" di sedicenti ambientalisti sta facendo sì che in Italia già da due-tre anni non si trivella mentre appena di là dal confine è un fermento di torri di perforazione e ricerche. Non serve arrivare a Cipro o Israele dove le scoperte di giacimenti stanno cambiando la geopolitica dell'energia fino a spingere Stan-

dard&Poor's ad alzare il rating di Israele. È più facile guardare in Adriatico, in Montenegro di fronte a Cattaro o in Dalmazia dove la Croazia sta richiamando compagnie di mezzo mondo a studiare i fondali adriatici a ridosso delle acque italiane; la Francia e la Spagna sono interessate al "bacino del Rodano" e al mare aperto tra Baleari, Sardegna e Corsica.

OFFSHORE

Intesa tra Sviluppo economico e Marina: unità militari sorveglieranno i giacimenti per evitare operazioni non autorizzate

Ricchezze sepolte

I mari italiani in cui si potrebbero ricercare giacimenti



Peso: 1-3%, 11-22%



Procedura per i debiti Pa, rischio raddoppio

ROMA

Non una ma due. Sono le procedure d'infrazione europee che rischia l'Italia su un'unica direttiva, quella sul ritardo dei pagamenti da parte della pubblica amministrazione. Nell'ultimo tentativo di convincere Bruxelles a non aprire il procedimento per il mancato rispetto dei 30-60 giorni previsti dalle regole europee, il governo italiano ha fatto autogol, adducendo come giustificazione quella che suona essere una loro trasposizione scorretta, passibile di un'ulteriore infrazione.

L'Italia, quindi, non solo non lascia, ma raddoppia l'allerta di Bruxelles, che proprio per questo ha chiesto ulteriori chiarimenti a Roma dopo la lettera ricevuta lo scorso 10 marzo. Da questa corrispondenza, infatti, ha spiegato il vicepresidente della Commissione Ue Antonio Tajani, «traspare un'ambiguità dell'interpretazione della direttiva Ue e del suo recepimento».

Nelle argomentazioni addotte dall'Italia, oltre a contestare a Bruxelles un'assenza di "prove" sul ritardo dei pagamenti denunciato invece dagli advisor della Commissione Ance e Confartigianato, si fa infatti riferimento alla possibilità, da parte della pubblica amministrazione, di scegliere tra il pagamento nei tempi previsti (30-60 giorni) e il pagamento in ritardo con una

mora dell'8% più il tasso d'interesse. Le norme dell'Ue, però, non prevedono una possibilità di scelta tra queste due "opzioni", ma impongono il pagamento entro due mesi e insieme applicano una mora in caso di mancato rispetto dei tempi. «Deve essere chiaro – ha tuonato Tajani – che il pagamento

della mora non è alternativo al rispetto delle regole», anche perché «a pagare la mora sono i cittadini, e questo è inaccettabile». E «ora – ha avvertito il vicepresidente della Commissione – il rischio è che l'Italia si prenda un'altra infrazione»,

non solo per la mancata applicazione, ma anche per lo scorretto recepimento della direttiva Ue. Bruxelles aveva già avuto dubbi lo scorso anno su questo fronte, ma poi, dopo i chiarimenti ricevuti dall'Italia, si era ritenuta soddisfatta.

Intanto proprio ieri la Commissione europea ha lanciato uno sportello online per le imprese europee per segnalare i problemi che queste incontrano a farsi pagare dalle pubbliche amministrazioni, aggirando le regole Ue. L'iniziativa è subito stata accolta con favore da Confapi, per cui «non è più possibile tollerare il fatto che l'Italia sia il peggior pagatore» dell'Ue. «Sino all'ultimo giorno in cui sarò commissario e anche dopo – ha messo in chiaro Tajani – non mollerò di un millimetro, questa è una battaglia sacrosanta».

Possibile un secondo richiamo dall'Ue. Tajani annuncia uno sportello per le lamentele delle imprese



Peso: 12%

I NODI DELLA SICILIA

L'ASSESSORE ALL'ECONOMIA SI DIMETTE: SICILIA VICINO AL BARATRO, SI RISCHIA DI MANDARE IN FUMO UN ANNO DI LAVORO

Bianchi getta la spugna: politica in un pantano

«Il Pd? Mi ha sostenuto a intermittenza. Quanto tempo sprecato sul rimpasto senza valutare le emergenze finanziarie»

Bianchi per ora torna allo Svimez in attesa di un incarico in un ministero che sembra vicino. Crocetta lo ringrazia: «Ha fatto uscire la Sicilia dal rischio default. Ciascuno faccia un esame di coscienza su come ha tentato di ostacolare il rinnovamento».

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● «Quando sono arrivato la Sicilia non era sul baratro, era ben oltre il baratro. Per un anno abbiamo fatto una rapida risalita. Poi le cose si sono complicate. I tempi della politica si sono disallineati da quelli delle emergenze finanziarie. Siamo finiti in un pantano. E per questo motivo io mi fermo qui»: Luca Bianchi ci pensava da giorni alle dimissioni, poi il siluramento della legge che avrebbe permesso di pagare i debiti alle imprese lo ha convinto che il momento è arrivato. «Il messaggio dopo il voto di martedì all'Ars è chiaro: o si fa il rimpasto o non si muove più nulla»: ecco l'ostacolo di fronte al quale l'assessore all'Economia si è fermato.

Un colpo di reni, quello di Bianchi. Gioca d'anticipo rispetto al Pd, che non lo avrebbe difeso nelle trattative sul rimpasto, e trasforma il giorno dell'addio in una denuncia degli errori della politica: «Negli ultimi mesi si sono verificati problemi che rischiano di vanificare il lavoro svolto. Abbiamo avuto difficoltà con i partiti, che hanno dedicato al rimpasto più tempo di quanto non ne hanno concesso alla Finanziaria. Anche il Pd, il mio partito, ha commesso errori e mi ha sostenuto a intermittenza, come un albero di Natale». È

stato così anche per l'impugnativa della Finanziaria «ingiusta e contraddittoria. Ma troppi irresponsabili ne hanno gioito scaricando sul governo gli effetti sociali». L'economista arrivato dallo Svimez ammette che «così la Finanziaria bis è senz'altro una manovra incompleta. La prima puntava invece a risanamento, sviluppo e sostegno sociale».

Ma i problemi maggiori per Bianchi scaturiranno dal brusco stop alla legge sui debiti delle imprese. Dopo il rinvio in commissione bisognerà attendere almeno i primi di aprile. Bianchi però avverte: «Senza questa legge arriveranno sanzioni da Ue e Stato che potrebbero provocare il blocco delle assunzioni e dunque lo stop alle stabilizzazioni dei precari». La legge avrebbe attivato un mutuo da un miliardo garantito dal mantenimento ai massimi livelli dell'addizionale Irpef e dell'Irap. Per questo Confindustria con Antonello Montante aveva chiesto di modificare il testo inserendo come garanzia i tagli alle spese e alleggerendo le tasse. Per Bianchi però «è stato seguito un iter di carattere nazionale, altre Regioni hanno aumentato le imposte mentre noi ci limitavamo a lasciarle inalterate. E tuttavia era pronto un emendamento che avrebbe chiarito come dal 2016 si potevano ridurre Irpef e Irap puntando su tagli alle spese». L'ormai ex assessore precisa che «avremmo stipulato un prestito con interessi al 2,8% annui mentre così si rischiano interessi di mora fino all'8% e sanzioni».

Bianchi aveva iniziato ricordando di aver ridotto il deficit, tagliato 800 milioni di spesa corrente e riconquistato credibilità a Roma e nei confronti delle

agenzie di rating. Crocetta non ha partecipato alla conferenza stampa, pur convocata a Palazzo d'Orleans, ma ha riconosciuto che «l'assessore ha fatto uscire la Sicilia dal rischio default, che era certo. Ciascuno faccia un esame di coscienza e si chieda fino a che punto ha tentato di ostacolare il rinnovamento. Perdiamo un grande professionista e un politico vero che ha subito attacchi anche personali dietro cui si sono nascosti i gruppi di potere di sempre».

Lui, l'ormai ex assessore, per ora torna allo Svimez in attesa di un incarico in un ministero che sta per concretizzarsi: «Ringrazio Crocetta e gli assessori, siamo stati una squadra che non rappresentava interessi e che malgrado difficoltà e inesperienza ha lavorato unita. Crocetta ha una straordinaria capacità di rompere il sistema, condizione preliminare per qualunque intervento. Ma deve ricostruire attorno a sé il consenso per ridare forza alla sua azione. Serve una scossa. E per questo lascio». Ad ascoltarlo ci sono i leader di partito - Fausto Raciti e Baldo Gucciardi del Pd con Lino Leanza e Luca Sammartino di Articolo 4 - in attesa di essere ricevuti da Crocetta per il nuovo governo. Bianchi ne raccoglie l'applauso post-dimissioni: «Come diceva mia mamma, chi va via deve solo ringraziare».

**Luca Bianchi, assessore all'Economia dimissionario**

Peso: 38%

**Bonaccorsi: «Bene confisca di beni»**

«Gli straordinari risultati messi a segno da magistratura e forze dell'ordine, alle quali rivolgiamo ancora una volta il nostro plauso, stanno imprimendo una svolta storica all'economia del territorio». Questo il commento del presidente di Confindustria Catania, Domenico Bonaccorsi di Reburdone, sull'operazione condotta dalla Procura, dalla Dia e dal Ros, che ha portato alla confisca di società riconducibili al clan Ercolano.

«L'aggressione sistematica ai patrimoni illeciti – ha aggiunto Bonaccorsi – è l'unica via per sgretolare il sistema criminale che soffoca la nostra economia».



Peso: 2%

Si è insediato il nuovo Consiglio rinviato il voto per il presidente

Manovre in corso per trovare l'intesa, prossima seduta tra 15 giorni

CESARE LA MARCA

La certezza è che la Camera di Commercio di Catania esce dal limbo di un lungo commissariamento, che si protraeva dal luglio del 2012; e non è poco, ma non abbastanza per un territorio che ha urgente bisogno della piena operatività di un ente che sostenga le imprese e torni ad avere un ruolo propulsivo per il rilancio della sua economia.

Passare al secondo punto all'ordine del giorno della "storica" seduta di ieri, successivo all'insediamento del nuovo Consiglio camerale, ovvero l'elezione del presidente, è questione un po' più complessa, che potrebbe però a conti fatti rivelarsi più semplice, tra un paio di settimane, con l'eventuale e possibile "fumata bianca". Solo allora, e comunque per statuto entro e non oltre un mese da ieri, si avrà la conferma che l'uscita dall'aula di dodici appena insediati consiglieri, sui trenta presenti (tre gli assenti) - tanto da far mancare il necessario numero legale dei due terzi per esprimere il voto - è stato soprattutto passaggio tecnico prevedi-

bile e forse previsto per darsi il tempo di limare accordi e intese, e di esprimere, magari, altre candidature, in aggiunta o in alternativa all'unica proposta ieri, quella del presidente di Confindustria Catania Domenico Bonaccorsi. Oppure - e questo è un secondo scenario per il momento ipotetico, ma che potrebbe prendere consistenza se la nuova seduta che verrà fissata tra quindici giorni avesse lo stesso esito - si può dare un peso diverso all'abbandono dell'aula da parte dei dodici consiglieri che hanno fatto "saltare" il quorum, ragionare sulla loro appartenenza, perlomeno, al settore commercio, servizi alle imprese e turismo, rischiando però di andare oltre lo scenario che nel brevissimo termine prospetta invece un confronto serrato per arrivare tra poco più di un paio di settimane a una nuova seduta che porti stavolta al voto e alla designazione di un presidente. Una nuova fumata nera, a quel punto, sarebbe invece il segno di una contrapposizione tra diversi blocchi e interessi, destinata a ricadere sul tessuto delle imprese, già provate

nei vari settori da una profonda crisi, con nuove incertezze e col rischio di veder decadere il Consiglio camerale insediatosi ieri.

Nella seduta di ieri, presieduta dal consigliere anziano Enza Lombardo, è stato il segretario generale della Camera di Commercio Alfio Pagliaro a spiegare le modalità del voto per l'elezione del presidente, rinviato poi alla prossima seduta.

C'è da ricordare come un mese e mezzo addietro diciannove sigle datoriali e sindacali trovarono, in un incontro svoltosi nella sede di Confindustria Catania, l'intesa su un documento che fissa cinque linee d'intervento per rilanciare il ruolo della Camera di Commercio: sostegno al credito e all'occupazione; valorizzazione del territorio e delle attività produttive; innovazione, ricerca e formazione; servizi alle imprese; programmi di accompagnamento all'internazionalizzazione.

Nel documento le organizzazioni datoriali e sindacali hanno indicato alcuni strumenti specifici per rinsaldare il legame tra ente camerale e comunità delle imprese. In questa

direzione si inseriscono infatti il "contratto di insediamento", destinato ad agevolare gli investimenti delle imprese estere e nazionali nel territorio e la costituzione di commissioni consiliari ad hoc per dare ossigeno alle piccole, medie e micro imprese in materia creditizia, attraverso la costituzione di un apposito fondo di rotazione con la compartecipazione degli istituti bancari.

LA STORIA DELL'ENTE

L'attività camerale ebbe inizio il 24 febbraio 1853 in un contesto particolarmente difficile a causa dei continui ostacoli e restrizioni che il governo borbonico, incapace di controllare la nascente borghesia mercantile, imponeva. Nonostante ciò, le forti pressioni esercitate dalla neonata Camera consultiva consentirono il potenziamento di importanti infrastrutture, quali servizi postali, collegamenti terrestri e marittimi, istituti bancari e persino l'istituzione di un Tribunale di Commercio (1858) e della prestigiosa cattedra di diritto commerciale presso l'Università degli Studi di Catania (1860), a riconoscimento della vocazione mercantile ed industriale catanese.



Un'immagine della fase finale della seduta d'insediamento del Consiglio camerale (foto Santi Zappalà)



Peso: 28%

Marino denuncia all'Antimafia il "malaffare" delle discariche

michele guccione

Palermo. A fare esplodere il governo regionale potrebbe essere, più delle dimissioni dell'assessore Bianchi, l'"affaire" rifiuti in Sicilia che ha visto contrapposti negli ultimi giorni gli assessori all'Energia, Marino, e al Territorio, Lo Bello. Ad accendere la miccia potrebbe essere la decisione, assunta dal Cga (Consiglio di giustizia amministrativa), di trasmettere alla Procura di Palermo gli atti relativi al contenzioso amministrativo fra Regione e privati per la mancata realizzazione dei termovalorizzatori in Sicilia, su cui il Cga era stato chiamato a pronunciarsi. E' la vicenda dei termovalorizzatori, infatti, la madre di tutte le accuse mosse dall'assessore Marino nei confronti dell'imprenditoria privata del settore, i cui interessi - a suo dire - si sarebbero successivamente spostati verso la massiccia costruzione di discariche in Sicilia a scapito degli impianti pubblici. Una condizione di quasi monopolio, con impianti talvolta non a norma, che, secondo l'esponente del governo Crocetta, in passato sarebbe stata favorita da autorizzazioni irregolari e omessi controlli da parte dell'amministrazione regionale che, in alcuni casi, sarebbe stata anche connivente.

Marino, ascoltato ieri dalla commissione Antimafia dell'Ars, presieduta da Musumeci, ha ribadito con forza queste accuse e avrebbe pure indicato nomi e cognomi di dirigenti regionali del passato, ma anche di alcuni degli attuali, che lo avrebbero ostacolato nell'azione avviata per fare trasparenza nel settore. Marino - che ai commissari avrebbe dato l'impressione di sentirsi già fuori del governo Crocetta - non sarebbe stato tenero neanche nei confronti dell'esecutivo di cui fa parte.

In particolare, avrebbe rivelato di avere fornito alla Giunta lo scorso anno tutti gli elementi per redigere un ddl finalizzato a definire il piano delle aree idonee e di quelle non idonee all'installazione di parchi eolici nell'Isola, ma che sarebbe rimasto lettera morta, mentre su di lui sono piovute infuocate polemiche proprio a proposito delle autorizzazioni a nuovi impianti eolici. Una lenta volontà di affermare regole e trasparenza, o comunque una scarsa disponibilità a collaborare, che Marino avrebbe ravvisato in qualcuno dei suoi colleghi anche quando si è trattato di avviare i controlli sulle discariche private. Controlli che, in qualche caso, potrebbero portare a richiedere un provvedimento di chiusura degli impianti.

Un Marino "furente", quello che si è soffermato su presunti contatti tra funzionari regionali, imprenditori privati e personaggi "chiacchierati".

Il presidente Musumeci, che ha annunciato la prossima audizione in commissione dell'assessore Lo Bello e dei dirigenti generali, Gaetano Gullo (Territorio), e Marco Lupo (Rifiuti), ha dichiarato: «La commissione è convinta dell'esistenza di connivenze fra amministrazione regionale e

imprenditori privati. Finora non sono emersi interessi mafiosi, ma contatti tra funzionari, imprenditori e personaggi assai discussi. C'è un quadro allarmante - ha aggiunto Musumeci - all'interno del quale si configurano violazioni amministrative, ipotesi varie di reato, sacche di potere. Ci interessa accertare le responsabilità commissive e omissive da parte dell'amministrazione regionale nei rapporti con privati, a partire almeno dal 2008». Il segretario regionale della Fit-Cisl, Benigno, ha chiesto alla commissione di rendere noti i risultati dei controlli svolti sulle discariche private.

20/03/2014

Via libera al rimpasto il Pd avrà 4 assessori ne farà le spese l'Udc

Palermo. Il presidente della Regione, Crocetta, ha reso l'onore delle armi al dimissionario assessore all'Economia, Bianchi: «La Sicilia perde un professionista di grande valore e un politico vero, che non ha mai guardato solo ai conti, ma ai riflessi che i conti avevano sulla vita sociale, economica e culturale». Nessun rituale invito a ritirare le dimissioni. La vita continua. E mentre in sala Alessi a palazzo d'Orléans, Bianchi diceva addio alla Sicilia, nel suo studio al secondo piano, il presidente della Regione avviava gli incontri bilaterali con i partiti della maggioranza per risolvere la crisi di governo. In sequenza, Crocetta ha incontrato: Pd, Articolo 4, Megafono, Drs e Udc. Ma sarà fondamentale l'incontro previsto per oggi a Roma con il premier, Renzi, prima della sua partenza per Bruxelles, e con il sottosegretario alla Presidenza, Delrio, ai quali, per sostituire Bianchi, potrebbe chiedere il nome di un esperto di economia che, nello stesso tempo, svolga una funzione di collegamento con il governo nazionale.



Intanto, per evitare che si areni il disegno di legge paga-debiti, Crocetta ha convocato per lunedì prossimo il Tavolo permanente delle imprese.

Il presidente della Regione, durante gli incontri bilaterali, avrebbe ribadito la propria ritrosia rispetto alla richiesta di azzeramento della Giunta, ma avrebbe fatto alcune concessioni: per esempio, sul principio della rappresentatività dei partiti. «Fatta la tara delle formule, rimpasto, azzeramento o rimpastino - ha detto il segretario del Pd, Raciti - il punto è uno: ogni partito esprimerà la propria delegazione in Giunta, in base alla rappresentatività, ovviamente con il gradimento del presidente della Regione. Ritengo sia il modo migliore per affrontare la nuova fase di governo. La nostra sarà semplicemente la delegazione del Pd, non delle singole componenti. Non chiederò nomi ai capicorrente. Sarà la direzione regionale a votare la mia proposta».

Al Pd spetterebbero quattro assessori. Sembra di capire che non ci sarà l'azzeramento della Giunta chiesto inizialmente, ma assessori designati dai partiti nel rispetto delle prerogative del presidente della Regione. Comunque, dovendo fare spazio a Drs e Articolo 4, gli attuali equilibri sono destinati a mutare. L'Udc, che ha anche il presidente dell'Ars, non avrebbe alcuna intenzione di cedere alcuno dei suoi tre attuali assessori. Pistorio avrebbe fatto appello al patto elettorale sottoscritto con Crocetta, insieme con il Pd.

Uno scoglio che al momento sembrerebbe insormontabile, ma sotto traccia il lavoro dei pontieri - tra questi l'ex-ministro Cardinale - sarebbe molto intenso. Anche Faraone, componente la segreteria nazionale del Pd, sarebbe impegnato per una soluzione che consenta un'immediata ripresa dell'attività governativa.

Contestualmente, bisogna mettere mano al «nuovo patto di governo» che dovrà individuare le

nuove priorità o emergenze emerse negli ultimi mesi, ma tenendo come punto di riferimento il programma elettorale di Crocetta, ha rilevato il capogruppo del Pd, Gucciardi. Ovviamente, ci sarà un preambolo che dovrebbe riconoscere il buon lavoro svolto finora da Crocetta e dai suoi assessori, della credibilità riconquistata anche a livello romano. Quindi, dare nuovo slancio all'azione del governo, con la stretta e leale collaborazione dei partiti della maggioranza. Difficilmente, il presidente della Regione accetterà la designazione di deputati o ex-deputati. «Non si è fatto prima, tanto meno può farsi adesso», avrebbe risposto Crocetta a chi poneva la questione. Per i più ottimisti, la vicenda potrebbe essere chiusa entro la prossima settimana. Per domenica è convocata la nuova assemblea regionale del Pd. Sarà il primo banco di prova.

L. M.

20/03/2014

Giovedì 20 Marzo 2014 Politica Pagina 3

Mentre l'Ars si arena in conseguenza delle fibrillazioni in corso nella maggioranza

Ardizzone porta a Roma la battaglia sui tributi mai riscossi

Giovanni Ciancimino

Palermo. È durato poco lo scampanello della chiama in Aula dei deputati, peraltro di solito sordi e... Nel palazzo è calato un silenzio assordante che avrebbe reso felice Federico II, ma più attiva la frusta di Ercole. Martedì si è arenato il ddl sui debiti alle imprese: il suo ritorno in Aula è nelle mani di volenterosi, se ci sono; ieri è rimasto al palo il ddl sulle incompatibilità degli amministratori dei consorzi di Comuni. In entrambi i casi per assenza del governo.

Evidentemente si risente delle fibrillazioni politiche nella maggioranza.

Ma, mentre il presidente dell'Ars, Ardizzone, lancia la crociata romana per le rivendicazioni finanziarie della Regione nei confronti dello Stato, qui non sembra che si stia dando una buona testimonianza di efficienza per ottenere quanto alla Sicilia è dovuto.

In un incontro con il presidente della Conferenza delle Regioni, Errani, il presidente dell'Ars ha lanciato un'ipotesi di riforma del titolo V della Costituzione che passa anche attraverso una soluzione definitiva del problema delle risorse economiche che la Sicilia ha ricevuto dallo Stato. Troppo poco. Il documento sarà trattato a Sala d'Ercole il 2 aprile prossimo nel corso di una seduta straordinaria, come faranno, per parte loro, i consigli delle altre Regioni, chiamati lo stesso giorno a esprimere un giudizio sull'ipotesi di riforma del titolo V della Costituzione: in particolare, sull'ipotesi del nuovo Senato.

«C'è in questo momento un attacco concentrico verso il sistema Regioni - ha detto Ardizzone -, ma la verità non sta sempre da una parte. Le Regioni intendono esercitare un loro ruolo». In questo quadro riformatore è la volta buona (ora o mai più...) per l'abolizione del secondo comma dell'art. 36 dello Statuto siciliano, in base al quale in atto vanno allo Stato le imposte di produzione e le entrate dei monopoli dei tabacchi e del lotto. Ardizzone è tornato alla carica: «Uno Stato predatore e una Sicilia sottomessa a un regime di tributi e prelievi che non lascia speranza di crescita e affrancamento. Accordi finanziari Stato-Regione obsolete che risalgono al 1965 e lacune che lasciano allo Stato centrale una indiretta, ma pesante discrezionalità sul regime economico della Sicilia di cui si fa giogo».

Il presidente dell'Ars ha incaricato economisti, analisti e tributaristi di fare i conti di quello che alla Sicilia è stato dato dallo Stato e di quello che dovrebbe o avrebbe dovuto avere: «Tra qualche settimana avremo chiarezza sui conti, sui trasferimenti ricevuti dallo Stato, così vedremo che cosa sarebbe spettato alla Sicilia con la piena applicazione anche dell'art. 36 dello Statuto». Cioè, quello relativo al pagamento in Sicilia delle imposte di aziende che qui operano.

20/03/2014

Giovedì 20 Marzo 2014 | I FATTI Pagina 4

Alla Camera la richiesta d'arresto per il deputato del Pd, Genovese

Alfredo Pecoraro

Messina. Mentre a Messina scattavano le manette e il gip trasmetteva alla Camera la richiesta d'arresto per il deputato del Pd Francantonio Genovese per l'inchiesta sui corsi d'oro degli enti di formazione, a Palermo qualcuno lasciava nella buca delle lettere dell'assessore alla Formazione Nelli Scilabra, 29 anni, un proiettile calibro 32. Una coincidenza ma sicuramente due episodi, in apparenza scollegati, che gettano nuove ombre sul settore della formazione in Sicilia, dove da anni scorre un fiume di denaro pubblico gestito spesso da gruppi di potere, con corsi fantasma o inutili ed enti sorti come funghi, in alcuni casi ben identificabili con politici. Un sistema che il governatore Rosario Crocetta sta cercando di scardinare, denunciando «il malaffare» e mettendo ordine ma trovando non poche resistenze anche nel suo partito, oltre che in pezzi del mondo sindacale che difendono gli 8mila operatori del settore. Crocetta parla di «gabellieri che hanno tradito il rapporto di fiducia con le istituzioni, hanno imbrogliato e si sono accaparrati milioni di euro senza produrre risultati». Parte del sistema, è convinta la Procura messinese, sarebbe in mano a Genovese, che intanto si è autosospeso dal gruppo parlamentare e dal Pd. E dal partito si fa sentire il responsabile welfare Davide Faraone: «Il Pd credo debba avere un atteggiamento assolutamente laico: cioè se si verificherà dalle carte che la richiesta è legittima e concreta si voterà a favore senza alcuna titubanza, altrimenti si voterà contro».



Secondo gli inquirenti, «il parlamentare, nel corso del tempo ha acquisito, grazie ad una rete di complici riferibili anche alla propria famiglia, il controllo di numerosi enti di formazione operanti in tutta la Sicilia e, parallelamente, di una serie di società che gli hanno permesso di giustificare le appropriazioni, così da lucrare illeciti profitti». Al deputato la Procura contesta di essere stato il promotore dell'associazione per delinquere, di aver commesso il reato di riciclaggio per avere intascato, sotto forma di consulenze, oltre 600 mila euro da parte di società del proprio gruppo, parte dei quali erano provento di peculati e frodi alla Regione siciliana, e di averli poi messi in circolo mediante pagamenti per operazioni inesistenti in modo da non rendere possibile la ricostruzione delle operazioni. Genovese avrebbe anche operato un vorticoso giro di false fatture tra sé stesso e società del gruppo a lui riconducibili per frodare il fisco.

Ai domiciliari sono finiti l'ex sindaco di San Piero Patti (Me) Salvatore La Macchia, Roberto Giunta e Domenico Fazio (tutti collaboratori della segreteria tecnica del deputato) e il commercialista Stefano Galletti. Giunta e Fazio sono anche collaboratori del deputato regionale del Pd Franco Rinaldi, cognato di Genovese, e anche lui indagato. Il "cerchio magico", per gli inquirenti, sarebbe riuscito a penetrare fin dentro l'assessorato alla Formazione. La Macchia infatti è stato a capo della segreteria particolare dell'ex assessore Mario Centorrino (governo di Raffaele Lombardo), che secondo gli inquirenti sarebbe stato nominato proprio in "quota" Genovese. Grazie a intercettazioni e a riprese video sarebbero stati riscontrati legami associativi

per la cura degli interessi del gruppo Genovese. In particolare è stato possibile ricostruire l'acquisizione dell'ente di formazione Enfap Palermo, ritenuto dagli investigatori l'anello di congiunzione occulto tra Genovese ed un vero e proprio «sistema», sottoposto al suo diretto controllo, per la cura di interessi economici e politici attraverso l'impiego di finanziamenti pubblici. Sarebbero state inoltre accertate numerose truffe mediante assunzioni fittizie all'Enfap commesse per occultare l'utilizzo di falsi dipendenti presso la stessa segreteria politica del parlamentare.

Tra le vicende prese in esame nel corso delle indagini anche la questione del ridimensionamento scolastico regionale, in ordine al quale sarebbero emersi rapporti tra Genovese e l'ex senatore Antonio Papania, anche lui del Pd, che non è stato ricandidato alle ultime Politiche, su decisione dei garanti del partito. Genovese e Papania, tramite pressioni esercitate grazie a La Macchia ai vertici dell'assessorato, avrebbero ottenuto nomine di personale tecnico-amministrativo, ma soprattutto di dirigenti scolastici. L'intento, secondo gli investigatori, sarebbe stato quello di preservare e conservare l'incarico di dirigenza in alcuni plessi scolastici per amici di Genovese, anche ai danni di dirigenti scolastici aventi diritto. Come detto, Genovese ha annunciato l'autosospensione dal partito e dal gruppo parlamentare e ha spiegato: «Anche alla luce di quanto emerso in questi ultimi mesi nel corso di un parallelo procedimento penale ed avuto riguardo alla documentazione già depositata agli inquirenti dai miei difensori, sono certo di poter fornire ogni chiarimento utile ad escludere la sussistenza degli addebiti che mi vengono contestati. Ciò farò, con serenità, in ogni sede, non esclusa quella Parlamentare».

Ma ai deputati del M5S all'Ars l'autosospensione non basta. «La richiesta di rinvio a giudizio di Genovese è la lapalissiana testimonianza, ove ce ne fosse ancora bisogno, di un sistema della Formazione da ripensare in toto», affermano in una nota i deputati che chiedono a Genovese un ulteriore passo indietro: «L'autosospensione annunciata non basta, deve dimettersi».

20/03/2014

Enti di formazione e società come una matrioska russa per intascare i soldi pubblici

Giorgio Petta

Palermo. Come una matrioska russa. Un intreccio di dodici enti di formazione collegati a sei società a responsabilità limitata per gestire denaro della Regione e dell'Unione europea. Più o meno sei milioni di euro. Con "creste" di parecchie centinaia di migliaia di euro intascate senza colpo ferire ed evadendo il fisco. Ne sono convinti il procuratore aggiunto Sebastano Ardita e i pm Camillo Falvo, Liliana Todaro, Fabrizio Monaco e Antonio Cerchietti che hanno condotto l'inchiesta giudiziaria. E anche il gip Giovanni Di Marzo, secondo il quale - si legge nell'ordinanza di rinvio a giudizio - l'on. Francantonio Genovese «è il capo dell'organizzazione» e il commercialista Stefano Galletti «il regista dell'operazione» che attraverso «l'accreditamento degli enti di formazione, il finanziamento dei progetti e l'erogazione delle anticipazioni e dei saldi» puntava al «profitto personale» e «a finalità di propaganda politico-elettorale».

L'esame del Gip è impietoso. «Gli accertamenti, supportati dall'analisi di documentazione contabile, dalle consulenze eseguite su richiesta del pubblico ministero, da qualche dichiarazione testimoniale, da qualche interrogatorio e da intercettazioni telefoniche ed ambientali, hanno evidenziato - scrive - molteplici irregolarità ed anomalie (molte delle quali, peraltro, intuibili già dall'esame della documentazione contabile, cosa che porta a riflettere circa la natura e la capacità del meccanismo di controllo regionale) tali da indurre a ritenere che gli stessi enti finiscano col diventare uno strumento per l'acquisizione e la sottrazione di risorse pubbliche. Circostanza della quale appariva pienamente consapevole Albert Ludovico, direttore generale del dipartimento "Formazione" della Regione Siciliana dal 23 febbraio 2011 al 22 novembre 2012, il quale, nel corso di una conversazione con tale Miroddi Salvatore, responsabile dell'ente Ecap di Messina, commentava come i rendiconti degli enti di formazione fossero di norma fasulli, come le ore di formazione fossero eccessive rispetto al reale fabbisogno e come frequentemente gli enti, in realtà, non avessero gli allievi dichiarati».

Non solo, ma «il fenomeno - prosegue il Gip Di Marco - assume proporzioni estremamente rilevanti e - come detto, grazie ad un meccanismo di controllo tutt'altro che esemplare e ad un sistema di approvazione dei finanziamenti che, più che sorprendere, talora sconcerta - fornisce l'occasione per la realizzazione di quelli che, nella migliore delle ipotesi, sono sprechi; nella peggiore, sono operazioni sistematiche di sottrazione di denaro pubblico. Del resto la stessa Relazione della Commissione Regionale speciale di indagine e di Studio sulla Formazione Professionale, datata giugno-dicembre 2011, concludeva, sia pure con una certa indulgenza autoreferenziale, che "il sistema appare costituito sulla crescita esponenziale della spesa pubblica, indirizzato a creare posti di lavoro, a prescindere dalle esigenze effettive del mercato



del lavoro e della qualità dei servizi erogati"».

«Sul punto, e sempre in via generale, allo scopo di inquadrare il fenomeno, sembra utile - si legge ancora nell'ordinanza - richiamare le parole di Albert Ludovico che, pur nella loro evidente approssimazione ed inadeguatezza, hanno sottolineato: come il Piano Operativo Regionale del Fondo Sociale Europeo (nell'ambito del quale si colloca la formazione come attività preponderante) per il settennio 2007-2013 prevedesse un budget dell'ordine di 2,1 miliardi di euro; come l'ultimo bando, dallo stesso predisposto, per il finanziamento di progetti in Sicilia, avesse un valore complessivo di 850 milioni di euro su tre anni; di come in Sicilia gli enti accreditati, di solito in base a mera autocertificazione ed in assenza di veri e propri controlli sostanziali, sarebbero addirittura circa 1.600, quasi cinque volte più di quelli accreditati in regioni quali il Veneto; di come le verifiche, normalmente postume, avvengano a distanza di anni dallo svolgimento delle attività e dall'impiego del denaro pubblico».

La regola è che la mano destra non sappia cosa fa la sinistra sul fronte della formazione professionale in Sicilia. «L'approvazione delle iniziative - continua il Gip - pare prescindere dalla effettiva convenienza dei progetti formativi proposti e, a maggior ragione, dagli effettivi risultati conseguiti in termini di reale inserimento dei "formati" nel mondo del lavoro. Circostanza che desta non poche perplessità, sol che si rifletta sulle possibilità di crescita e di sviluppo occupazionale che un impiego razionale ed oculato di tante risorse potrebbe avere in una regione tutt'altro che ricca quale quella siciliana». E infatti «fino ad epoca recentissima, nella valutazione ed approvazione dei costi non sarebbe esistito un sistema di verifica della congruità, nè di standardizzazione dei costi medesimi, di talchè l'Amministrazione, di fatto, avrebbe approvato regimi di costo notevolmente diversi, persino per corsi sostanzialmente identici, con la conseguenza che il costo orario dei corsi, per singolo corsista, avrebbe finito con l'andare da minimi di 71 euro a punte di 241 euro (come, a quanto pare, per taluni dei progetti approvati su richiesta ed a favore dell'Aram); anomalia, del resto, pure segnalata nella Relazione della Commissione Regionale speciale di indagine e di Studio sulla Formazione Professionale, datata giugno-dicembre 2011».

20/03/2014

Giovedì 20 Marzo 2014 | FATTI Pagina 6

Alimentazione. Iniziativa della Coldiretti per combattere il fenomeno che frutta ai clan 14 miliardi

Lotta all'agromafia, "arruolato" Caselli

Giancarlo Cologgi

Roma. Stop ai piatti "simil-italiani" che evocano la mafia e i suoi protagonisti: dal caffè Mafiozzo, ai sigari Al Capone, dalla pasta Mafia, agli snack Chilli Mafia, dall'amaro "Il Padrino", al limoncello "Don Corleone", fino alle patatine intinte nella SauceMaffia e alla pasta condita con la SauceMaffioso. Il business è incontenibile e diffuso in tutto il mondo, «rappresentando un insulto alle vittime vere di Cosa Nostra e un danno di immagine importante al nostro Paese».



È il messaggio lanciato dal presidente di Coldiretti, Roberto Moncalvo, nel presentare «l'Osservatorio sulla criminalità nell'agricoltura e sul sistema agroalimentare» che farà studi, analisi, comunicazione e proposte sull'agromafia, fenomeno che ha raggiunto rilevanti dimensioni con un fatturato stimato in 14 mld di euro. Moncalvo sarà il presidente dell'Osservatorio «ma il vero punto di forza - sottolinea il presidente di Coldiretti alla presentazione a cui sono intervenuti anche il ministro della giustizia Andrea Orlando e il ministro delle politiche agricole Maurizio Martina - sarà affidato al Comitato Scientifico, presieduto dal procuratore Giancarlo Caselli».

«Con l'Osservatorio - spiega Caselli - intendiamo individuare le presenze e gli interventi delle mafie sul versante agroalimentare. E non presteremo attenzione solo alle mafie ma ad ogni opacità che mette a rischio l'ambiente e la salute del consumatore».

La mafia ha una «grande capacità pervasiva anche nel settore agroalimentare - osserva il ministro della giustizia Andrea Orlando -, sia attraverso forme di estorsione, sia con l'acquisizione attraverso fiduciarie di quote rilevanti nelle imprese, sia con infiltrazioni nelle filiere del trasporto e della commercializzazione dei prodotti, un fenomeno che produce anche pesanti effetti distorsivi della concorrenza e del mercato». Orlando annuncia anche che il governo intende lavorare sul versante dello sfruttamento della manodopera, soprattutto quella immigrata, e sul reimpiego dei capitali.

Anche il ministro Martina, nel definire «intollerabile» l'attacco al made in Italy con i piatti "mafiosi" (ma ci sono anche i pubblici esercizi sfruttare il "brand Mafia" come la catena spagnola di ristoranti "La Mafia", oltre a innumerevoli ristoranti e pizzerie intitolati a "Cosa Nostra"), rimarca che «l'attività delle istituzioni e del ministero nei prossimi mesi si sforzerà di guardare in faccia anche queste pieghe che non possiamo accettare».

Martina osserva anche come il ministero «lavora ogni giorno a favore dei produttori onesti, quel pezzo enorme dell'agroalimentare che costituisce un'eccellenza straordinaria dell'economia nazionale».

Il fronte della legalità in particolare è ritenuto decisivo dal ministro, «non a caso - sottolinea - è stata attribuita una delega specifica sul fronte agromafie, per la prima volta al Mipaaf, al nostro

viceministro Andrea Olivero».

20/03/2014

Giovedì 20 Marzo 2014 Economia Pagina 12

Terna. Il «ponte dell'energia» con la Calabria pronto a fine anno con giovamento per gli utenti

«In Sicilia bollette luce più eque»

Roma. "Dal prossimo anno la Sicilia pagherà l'elettricità, come nel resto dell'Italia". Lo ha assicurato l'ad di Terna, Flavio Cattaneo, facendo il punto sulla Sorgente-Rizziconi, l'elettrodotto in costruzione tra l'Isola e la Calabria. "Per la Sicilia - ha spiegato Cattaneo - abbiamo aspettato una decina d'anni prima di avere le autorizzazioni, con molte situazioni spiacevoli". Adesso, però, "l'opera è già quasi finita: sono 6 cavi di connessione e pensiamo che alla fine di quest'anno i primi possano essere interconnessi".

In realtà la Sicilia paga il prezzo di una rete elettrica insufficiente e vetusta che, oltretutto, e per ammissione della stessa Terna Rete Italia, è sottoposta a rischio blackout. Terna è dunque in dirittura d'arrivo riguardo ai lavori di raddoppiamento del collegamento sottomarino Sicilia-Calabria. Ciò comporterà la dismissione di oltre 170 km di vecchie linee ancora oggi esistenti sulla terra ferma, delle quali 87 km si trovano in provincia di Messina. Secondo Terna «l'entrata in esercizio del nuovo collegamento diminuirà i vincoli per gli operatori del mercato elettrico, favorendo una maggiore concorrenza e una maggiore produzione (fino a 700 Mw) da impianti a fonti rinnovabili, anziché costringere i siciliani all'utilizzo di centrali di produzioni obsolete e altamente inquinanti». Le centrali di produzioni esistenti, oltretutto, comportano un differenziale di prezzo dell'energia pari al + 35% rispetto al resto dell'Italia: quanto, in pratica, gli utenti isolani pagano attualmente in più in bolletta, con un costo collettivo di oltre 600 milioni di euro l'anno. In tal modo, ha precisato ancora l'azienda «verranno ridotte le perdite di rete valutate in 50 milioni di kWh/l'anno.

L'ad di Terna Cattaneo, che ieri ha parlato, in audizione, alla Commissione Industria del Senato, ha anche dichiarato, indicando i principali obiettivi raggiunti dal 2005, da quando cioè è alla guida operativa della società proprietaria della rete di trasmissione elettrica che «la "mission di sbottigliare" il sistema elettrico nazionale è stata adempiuta".

Dal 2005 a oggi, ha ricordato Cattaneo, i ricavi di Terna sono aumentati del 70%, con utile realizzato pari a oltre 4 miliardi. Il rendimento complessivo per gli azionisti è stato del 223% (oltre 3mila euro di ritorno per ogni mille investiti), mentre la capitalizzazione di Borsa è quasi raddoppiata, arrivando a circa 7,8 miliardi dai 4 del 2005. I dividendi distribuiti sono stati pari a 3,2 miliardi e il titolo è cresciuto sul mercato del 90%.



20/03/2014